

La newsletter di «Storia In Rete»

Anno VI - n. 6 – settembre 2006

A cura di Fabio Andriola (direzione@storiainrete.com)

Sommario:

- 1) **Il nuovo numero di «Storia In Rete» è in edicola**
- 2) **Rassegna Stampa: «La storia muore di troppa memoria»**
- 3) **Rassegna Stampa: «I fascisti islamici»**
- 4) **Rassegna Stampa: «Il Senato Usa non crede al legame Saddam-Al Qaeda»**
- 5) **Rassegna Stampa: «Ma i turchi possono essere “europei”?»**

«Storia In Rete» è in edicola
96 pagine a colori, € 5,50, tutti i mesi nelle principali edicole

WWW.MISTERIDITALIA.IT

Il più grande sito dedicato ai grandi enigmi della nostra storia recente

Conoscete già la newsletter quindicinale di «Misteri d'Italia»?

FUS

FONDAZIONE UGO SPIRITO

www.fondazione Spirito.it

Una delle principali istituzioni storiche italiane pubblica una newsletter gratuita

Per iscriversi: segreteria@fondazione Spirito.it

1) Il nuovo numero di «Storia In Rete» è in edicola

► E' in distribuzione nelle principali edicole italiane il numero 11 di «Storia In Rete» (settembre 2006, pp. 96, € 5,50). La copertina è influenzata dalle numerose polemiche estive che, a vario titolo, hanno richiamato l'eredità nazista e fascista. «Ancora Loro?!» è il titolo che introduce il sommario: «... incredibile ma vero. Dopo sessant'anni il mondo non smette di fare i conti con le ombre ingombranti di Fascismo e Nazismo. Hitler e Mussolini, anche da morti, condizionano le nostre analisi politiche e storiche sul presente. Come dimostra la cronaca dell'ultima estate...». All'interno del fascicolo vari servizi illustrano questa strana "moda" dell'estate 2006: «Il Fattore H» di Luca Di Bella esamina i numerosi casi in cui la polemica politica, in vari stati e contesti, è scaduta regolarmente nell'insulto: "sei nazista" oppure "sei come Hitler". Pietro Romano ha affrontato invece il tema dell' "estate delle scuse" che, sull'onda della tardiva confessione dello scrittore tedesco Günther Grass (entrato a 17 anni nelle SS), ha visto una serie incredibile di "gioventù scomode" tornate d'improvviso alla ribalta in Italia, Francia e Giappone. Se Hitler e Nazismo tengono banco per la loro immarcescibile aura di declinazioni del Male Assoluto, per quanto riguarda Mussolini è sempre la controversa ricostruzione dei suoi ultimi giorni. In questo numero «Storia In Rete» ne dà conto sia con un servizio dedicato alla richiesta del nipote del Duce, Guido Mussolini, di riesumare la salma del nonno per appurarne, una volta per tutte, le dinamiche di morte. E, a seguire, una lunga e dura recensione di un documentario dedicato all'«Oro di Dongo», documentario davvero troppo ricco di imprecisioni. La lunga sezione iniziale del numero 11 di «Storia In Rete» comprende poi l'anticipazione di un volume appena uscito e dedicato ai canti del Fascismo («I canti del Littorio» di Emanuele Mastrangelo, pp. 261, € 22,00, Lo Scarabeo www.loscarabeo.net). Tema scelto: i canti dello squadristo. A seguire un altro libro, questa volta dedicato ad un drammatico e poco noto eccidio nazista in Piemonte nel novembre 1944, quello di Cùdine, un eccidio su cui ancora oggi gravano alcuni misteri affrontati con coraggio dagli autori di «Nero Cudine» (pp. 185, € 12,00, ed. Angelo Manzoni di Torino): Gianfranco Madeddu e Andrea Biscaro. Ma non c'è solo Novecento in questo nuovo numero: Aldo A. Mola ricostruisce in modo dettagliato antefatti e svolgimento del drammatico assedio francese a Torino nel 1706, un momento storico fondamentale per la Storia d'Italia; Matteo Parrini ricostruisce l'avvincente vicenda umana di Antonio Latini, il più grande "chef" (all'epoca si diceva "scalco") del Seicento; Nico Perrone ha scritto un libro – «La Loggia della Philantropia» (pp. 250, € 10,00, Sellerio) che «Storia In Rete» anticipa – in cui ricostruisce gli antefatti della Rivoluzione Napoletana del 1799, origini che vanno cercate anche negli archivi della massoneria danese. Il bello della Storia è che ha origini e conseguenze quasi sempre insospettate. Altri articoli: l'incredibile vicenda dei Dirigibili che avrebbero dovuto trasportare decine di aeroplani, un sogno dell'aeronautica degli anni Trenta (di Enrico Petrucci); una curiosa panoramica sui musei che raccontano la storia del calcio (di Maurizio Martucci); un bel profilo di Paolina Bonaparte, sorella prediletta di Napoleone e donna inquieta e molto calda (di Armando Russo). Un estratto dei principali articoli è su www.storiainrete.com

2) Rassegna Stampa: «Basta anniversari, la storia muore di troppa memoria»

► Il 25 luglio di quest'anno sarà, per fortuna, un giorno come un altro. Quello del 1943 fu invece un giorno molto particolare, perché segnò la fine della dittatura di Mussolini,

il suo arresto, la sua sostituzione con Badoglio. Eventi di grande portata storica senza dubbio, ma basta questo a rendere significativa quella stessa data, ancora oggi, sessantatré anni dopo? Basta questo per dettare l'agenda delle pagine culturali dei principali quotidiani nazionali, per orientare i palinsesti televisivi, per determinare la programmazione delle grandi case editrici? L'impressione è che si sia tutti immersi in una cultura degli anniversari che ha qualcosa di malato, di esausto, quasi una sorta di rivalutazione postuma delle cronache medievali, lo specchio dell'incapacità di fare una storia diversa dal puro allineamento delle date, appiattita sulla cronologia, su un susseguirsi di eventi uno dietro l'altro, tutti senza spessore, senza un'impennata, una brusca interruzione di senso. Una storia dettata dal calendario è l'esatto contrario della conoscenza storica e l'infittirsi degli anniversari appartiene più ai percorsi della memoria pubblica che a quelli della ricerca storica, con il rischio che le loro celebrazioni ne dilatino fino all'inverosimile l'indigestione mediatica, così da favorire più la rimozione che il ricordo. La memoria pubblica costruita dai media lavora infatti sulla reiterazione, sulle ripetizioni quasi infinite e alla fine si accumula come una sorta di deposito al quale si può attingere, implacabilmente, a ogni occasione celebrativa. Fino a pochi decenni fa, si attribuiva grande importanza a tutti i tentativi di liberarsi dalle pastoie del passato; oggi la posizione sembra capovolta e, soprattutto in ambito politico e religioso, si ricorre sempre più frequentemente alla storia per alimentare una memoria funzionale a spiegare e giustificare azioni e fatti attuali. La legittimazione dello Stato nazionale, sempre più vacillante che nei suoi antichi capisaldi politici (i principi giuridici e costituzionali, le norme di diritto internazionale) si rifugia nel sovrannaturale, nel divino o inventa «tradizioni», in una lettura della storia che strumentalizza il passato in nome delle urgenze del presente. Questa elefantiasi della memoria pubblica ha da tempo investito il ruolo delle istituzioni, per poi dilagare in tutti gli ambiti occupati dall'«uso pubblico della storia»: il dibattito mediatico, la televisione, ma anche le mostre, i musei, eccetera. È difficile oggi che una mostra storica si offra come una meditata proposta storiografica. Succede quello che si verifica nelle mostre d'arte contemporanea, sempre più diffusive, ipnotiche, «composizioni mobili che sconfiggono l'antica ottica della contemplazione estetica». Oggi, nella storia messa in mostra, tutto il percorso espositivo sembra segnato «dagli eccessi di un proliferare di suoni e immagini», che vengono recepiti più sul piano evocativo (della memoria), che su quello conoscitivo (della storia). Alla fine, il risultato appare incredibilmente simile: nel momento in cui la memoria diviene troppo piena sorge la tentazione di cercare un oblio autoprotettivo, ideologico e orgiastico: «Che cosa mai guida tutti quei movimenti seminali in pittura che chiamiamo suprematismo, espressionismo astratto, costruttivismo, pop art, arte concettuale, ecc. se non un deliberato tentativo di dimenticare, una cultura dell'elisione o anche della cancellazione?» (Hartman). Ma anche i musei stanno cambiando la loro natura. Il nesso con la statualità si sta allentando, diventano altro, sempre più simili alle mostre. Spesso oggi un museo nasconde una perdita, esorcizza un'assenza. È così, ad esempio, per gran parte delle attività produttive e economiche messe in crisi dalla globalizzazione e dal postfordismo. Il mondo contadino è scomparso, ecco decine di musei pronti a fissarne il ricordo; i grandi stabilimenti industriali delle città fordiste sfigurano con le loro macerie il tessuto urbano, subito si trova il modo di ingentilirli trasformandoli in musei, e così via. C'è stato un drastico cambiamento nella loro funzione istituzionale, prima prevalentemente segnata dalla necessità di «celebrare» lo Stato-nazione e saldamente ancorata alla ricerca storica. Le sollecitazioni dell'uso pubblico della storia, il fascino della rappresentazione mediatica, la tentazione di abbondare in luci e suoni, le urgenze del mercato stanno delineando nuovi scenari, una concezione del museo come luogo di eventi e di comunicazione spettacolare, il passaggio dai musei-collezione ai musei-

spettacolo che presuppongono una sorta di furibonda concorrenza con le modalità d'informazione cui il pubblico è maggiormente assuefatto: bisogna attirare visitatori, incuriosirli e divertirli, stupirli, essere inseriti nei percorsi dei tour operator. La traiettoria indicata dallo storico francese François Marcot sottolinea in questo transitare dei musei dalla sfera del civico a quella del mercantile un aspetto specifico della traiettoria «da cittadini a consumatori» che caratterizza oggi le democrazie occidentali. Certo, esistono gli antidoti; la dimensione audiovisiva non esclude a priori il rigore della ricerca storica, a patto di affrontarla con la necessaria consapevolezza metodologica. Così è per gli anniversari. Se proprio li si deve «celebrare», lo si faccia in presenza di un nuovo documento, di una nuova testimonianza, di un qualcosa, insomma, che per una volta sia utile più alla storia che alla memoria.

Di Giovanni De Luna da «La Stampa» - 24 luglio 2006

www.lastampa.it

3) Rassegna Stampa: «I fascisti islamici»

► Nel linguaggio corrente la parola «fascista» ha perduto il suo senso originario e significa semplicemente violento, intollerante, se non addirittura mascalzone. Molti di coloro che se ne servono hanno del fascismo un'idea vaga e sanno soltanto che è un insulto, quindi buono per aggredire verbalmente un uomo politico. Ma quando il presidente degli Stati Uniti dice che il suo Paese è in guerra con i «fascisti islamici», anche se le sue dichiarazioni improvvisate sono spesso imprecise, dobbiamo supporre che sappia di che cosa parla. George W. Bush, d'altro canto, non è il primo che si serve dell'espressione. Qualche intellettuale della sinistra liberale americana ha parlato recentemente di «totalitarismo musulmano», e il ministro degli Interni britannico John Reid, poco prima dei falliti attentati di Londra, ha messo in guardia i suoi interlocutori contro la minaccia di «coloro che potrebbero essere definiti fascisti». Esiste quindi un fascismo islamico? E, se esiste, quali sono i suoi ideologi, i suoi maggiori esponenti, i suoi partiti politici? Il sospetto nacque quando i diplomatici e i servizi d'intelligence europei riferirono ai loro governi, negli anni Trenta, che i regimi fascisti suscitavano interesse e simpatia fra gli intellettuali e i militari di alcuni Paesi musulmani. Uno dei primi ad accorgersene e a ritenere che quella simpatia potesse diventare un'utile carta politica fu Mussolini. Da quel momento il regime cominciò a lanciare segnali di amicizia verso il nazionalismo antibritannico e antifrancesco dell'Africa settentrionale e del Levante, con una particolare attenzione alla Palestina. Fu creata una stazione radiofonica (Radio Bari) che trasmetteva in arabo. Furono stabiliti contatti con Habib Bourguiba, fondatore del movimento nazionalista tunisino Neo Destur, erede di un precedente Destur (la parola significa indifferentemente libertà o costituzione), più moderato e conciliante. Quando Mussolini andò in Libia nel 1937, il governatore della colonia, Italo Balbo, mise in scena per lui una straordinaria accoglienza nella radura di Bugara, non lontano da Tripoli, dove 2000 cavalieri lo salutarono con inni di guerra e rulli di tamburo. Un cavaliere, Iussuf Kerbisc, si staccò dal gruppo e offrì a Mussolini una spada in oro massiccio intarsiato. «Vibrano accanto ai nostri animi in questo momento - gli disse - quelli dei musulmani di tutte le sponde del Mediterraneo che, pieni di ammirazione e di speranza, vedono in te il grande uomo di Stato, che guida con mano ferma il nostro destino». I contatti con il nazionalismo arabo divennero ancora più intensi durante la guerra, quando Italia e Germania sperarono di suscitare alle spalle dell'Impero britannico una rivolta araba simile a quella che T. E. Lawrence e Feisal, figlio dello sceriffo hascemita della Mecca, avevano guidato contro l'Impero ottomano

nel 1916. Le principali pedine di questa politica furono un uomo di Stato iracheno, Rashid Alì Al Gaylani, e il Gran Muftì di Gerusalemme, Amin Al Husseini. Come racconta Manfredo Martelli nel suo libro su «I nazionalisti arabi e la politica di Mussolini» (Edizioni Settimo Sigillo, 2003), il primo conquistò il potere a Bagdad con un colpo di Stato, agli inizi del 1941, entrò in guerra con la Gran Bretagna ed ebbe qualche modesto aiuto dall'aviazione dell'Asse sino alla fine di maggio, quando gli inglesi entrarono a Bagdad e lo costrinsero a riparare in Iran. Fuggì con lui anche il Muftì di Gerusalemme che dall'Iran, dove riuscì a evitare l'arresto della polizia, passò in Turchia, (racconta Martelli) con un passaporto italiano, i capelli tinti e la barba tagliata. Quando arrivò finalmente a Roma, il 10 ottobre 1941, fu ricevuto da Mussolini alla presenza di Galeazzo Ciano. La conversazione si svolse in francese e Mussolini disse che era pronto a fare ogni sforzo per aiutare gli arabi «politicamente e spiritualmente». Parlarono anche delle aspirazioni ebraiche in Palestina e il leader del fascismo (che negli anni Trenta, per un certo periodo, aveva sostenuto contro la Gran Bretagna il movimento sionista) lo tranquillizzò: «Se gli ebrei vogliono un loro Stato dovranno stabilire Tel Aviv in America. Sono nostri nemici e non ci sarà posto in Europa per loro». Da Roma il Muftì andò a Berlino dove rimase sino alla fine della guerra. Ma fece anche un viaggio in Bosnia per esortare i musulmani della regione a collaborare con l'Asse e permise in tal modo ai tedeschi di costituire la divisione Handzar, composta da SS che portavano, come segno distintivo, un fez rosso. Al Gaylani e Al Husseini non furono i soli amici dell'Asse in Medio Oriente. Alla fine del 1941, mentre l'Afrika Korps avanzava verso Alessandria, un gruppo di ufficiali egiziani raccoglieva informazioni per lo stato maggiore di Rommel sui movimenti delle truppe britanniche. Uno dei loro capi era Anwar Al Sadat che divenne presidente della Repubblica egiziana dopo la morte di Nasser. Alcuni di essi attraversarono le linee per raggiungere le truppe dell'Asse e riapparvero a fianco di Nasser nella rivoluzione del 1952. Jean Lacouture, biografo del rais, racconta che in quei giorni, mentre i tedeschi e gli italiani combattevano a El Alamein, vi furono manifestazioni al Cairo e ad Alessandria. La folla inneggiava a Rommel e invocava Mussolini storpiandone il nome: lo chiamavano Mussa Nili, Mosé del Nilo. Ma nessuno di questi personaggi può essere definito fascista. Erano nazionalisti e chiedevano aiuto agli avversari della Gran Bretagna perché «i nemici dei miei nemici sono miei amici». È certamente vero che i regimi nazionali e sociali, creati in alcuni Paesi europei negli anni Venti e Trenta, parvero a molti leader arabi e musulmani, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, particolarmente adatti alle loro esigenze. L'autorità indiscussa del leader, il partito unico, il ruolo delle forze armate e della burocrazia, l'uso spregiudicato della polizia e dei servizi segreti, il controllo della società e della stampa parvero ingredienti utili per Stati nascenti dove le masse erano in buona parte analfabete e l'albero della democrazia parlamentare stentava a crescere. Ma non tutti i regimi autoritari possono considerarsi fascisti o comunisti. Il più simile al fascismo, tra i gruppi politici sorti in Medio Oriente durante il Novecento, fu un movimento creato in Siria nel 1940. Il suo fondatore, Michel Aflaq, era siriano e cristiano. Aveva studiato alla Sorbona negli anni Trenta, aveva assistito alle battaglie politiche fra destra e sinistra nelle strade di Parigi, aveva inghiottito un inebriante cocktail di letteratura politica europea da Mazzini a Lenin, era anticolonialista, panarabista, fiero del grande passato arabo, ma risolutamente laico e socialista. Tornato in patria fondò il partito Baath (in arabo: risorgimento, rinascimento), e uno dei suoi primi gesti fu l'adesione alla rivolta di Al Gaylani contro la Gran Bretagna nel 1941. Morì nel 1989, probabilmente a Bagdad, ospite di un uomo che lo aveva molto ammirato e si era ispirato al suo insegnamento per organizzare lo Stato iracheno. Quell'uomo era Saddam Hussein. «È lui che ha creato il partito - disse a un intervistatore nel 1980 - come posso dimenticare ciò che Michel Aflaq ha fatto per

me? Se non fosse stato per lui non sarei a questo posto». L'Iraq fu quindi il più fascista dei regimi medio-orientali degli ultimi decenni. Saddam si servì del partito unico per militarizzare la società, instaurò un culto del leader che era modellato su quello del Duce e del Führer, mise la burocrazia in uniforme, affidò la sua fama alla costruzione di grandi opere pubbliche, fu al tempo stesso nazionalista e, a modo suo, socialista. Fu questo il fascismo del mondo arabo. Mi sarebbe molto più difficile, invece, trovare tracce di fascismo nei movimenti politici di ispirazione religiosa, dalla Fratellanza musulmana a quelli che sono nati dopo la rivoluzione iraniana, l'invasione israeliana del Libano nel 1982 e la prima Guerra del Golfo nel 1991. Fra il Baath e il fanatismo religioso, anche quando si alleano contro un nemico comune, vi è un incolmabile fossato. A differenza dei suoi predecessori, Bush sembra avere dimenticato che il maggiore nemico dell'Iran di Khomeini fu l'Iraq di Saddam Hussein, e che nella lunga guerra fra i due Paesi, dal 1980 al 1988, gli Stati Uniti furono dalla parte dei fascisti contro gli islamisti.

Di Sergio Romano da «Il Corriere della Sera» del 12 agosto 2006
www.corriere.it

4) Rassegna Stampa: il Senato Usa non crede al legame Saddam-Al Qaeda

► Tra l'ex dittatore iracheno Saddam Hussein e i terroristi di Al Qaeda non esiste alcun rapporto operativo. Non solo. L'ex Raïs non ha mai dato rifugio o chiuso un occhio sulle attività di Abu Musab al-Zarqawi, il leader di Al Qaeda in Iraq noto come il terrorista sanguinario che ha personalmente decapitato alcuni degli ostaggi occidentali rapiti, morto lo scorso 7 giugno in un attacco aereo americano. Ad affermarlo non è il columnist liberal di qualche giornale, ma un nuovo rapporto della Commissione intelligence del Senato americano, che raccoglie due anni d'analisi sulle modalità con cui l'amministrazione Bush decise la guerra all'Iraq, smontando, questa volta in via definitiva, il castello accusatorio usato dalla Casa Bianca per giustificare l'intervento. Il dossier di 400 pagine presentato ieri a Washington è la seconda parte dello studio minuzioso sulla situazione antecedente la guerra. La prima parte, pubblicata nel giugno del 2004, mostrava gli errori di valutazione dell'intelligence americana circa la presenza di armi di distruzione di massa in Iraq.

«Saddam Hussein — si legge in una delle conclusioni del rapporto — non aveva alcuna fiducia in Al Qaeda e considerava gli estremisti islamici come minacce al suo stesso regime, rifiutando tutte le richieste di aiuto materiale e operativo pervenutegli da Al Qaeda». Il presidente Bush ha dichiarato più volte che Zarqawi era presente in Iraq prima dell'inizio della guerra, indicandolo come prova del legame tra Hussein e Al Qaeda. Ma in un passaggio del dossier si legge che lo stesso Hussein, dopo la sua cattura nel 2003, aveva dichiarato che «se avesse voluto cooperare con i nemici degli Stati Uniti, si sarebbe alleato con la Corea del Nord o con la Cina piuttosto che con Osama Bin Laden». «Si tratta di una prova schiacciante dei tentativi ingannevoli, fuorvianti e mistificatori di manipolare le informazioni da parte dell'amministrazione Bush-Cheney», ha commentato il senatore democratico Carl Levin, membro della Commissione. E ha ricordato come «ancora il 21 agosto scorso il presidente Bush ha sostenuto l'esistenza di un legame tra Saddam e Zarqawi». «Il rapporto non contiene nulla di nuovo», si è affrettato invece a ribattere il portavoce della Casa Bianca, Tony Snow. «Nel 2002 e 2003 i membri di entrambi i partiti presero visione degli elementi in possesso dell'intelligence e giunsero alle stesse conclusioni su cosa stava accadendo —

ha aggiunto —. Conclusioni che permisero di ottenere una vasta maggioranza al Senato e alla Camera per agire contro Saddam Hussein». Ma il contenuto del rapporto è talmente esplosivo che la pubblicazione delle parti più delicate è stata rinviata, probabilmente a dopo le elezioni di Midterm a novembre, per non influenzare il voto. Nell'atmosfera rovente della campagna elettorale in corso, i democratici all'opposizione premono per accelerare i tempi, persuasi che questo capo d'accusa contro la Casa Bianca e il Pentagono sia l'asso nella manica per riacquistare la maggioranza al Congresso. «È un volgare tentativo dell'opposizione per strumentalizzare il rapporto a fini politici», ribattono i repubblicani, che hanno fatto quadrato per bloccarne l'uscita.

Di Alessandra Farkas - «Il Corriere della Sera» del 9 settembre 2006
www.corriere.it

5) Rassegna stampa: ma i turchi possono essere “europei”?

► «La scrittrice turca Elif Shakak è stata assolta dall'accusa di offesa alla Turchia, articolo 301 del Codice penale di Ankara: era stata incriminata perché aveva parlato del genocidio turco degli armeni. In precedenza era stato assolto anche lo scrittore Orhan Pamuk, che pure aveva scritto del genocidio. Due buone notizie, sì, ma in agrodolce. Alla Turchia, difatti, l'Europa non chiede assoluzioni, ma l'abrogazione dell'articolo 301 che vieta genericamente di offendere l'identità turca. Ma ad Ankara non ci pensano nemmeno. E non solo. Il 14 aprile il ministero della Pubblica istruzione ha ordinato che tutti gli alunni scrivessero un tema sulle false affermazioni di genocidio riguardanti gli armeni, e non pago ha indetto un concorso sul tema, “La ribellione armena durante la prima guerra mondiale”. Non solo. Oltre al 310, il nuovo articolo 306 punirà chiunque domandasse il ritiro dei militari da Cipro o dichiarasse che il genocidio degli armeni abbia avuto luogo: norme che ovviamente contrastano con la Costituzione europea. Non solo. Da circa un anno, in Turchia, sono stati cambiati tutti i nomi degli animali che facessero riferimento all'Armenia o al Kurdistan: la pecora Ovis Armeniana diventava Ovis Anatolicus, il cervo Capreolus Armenus diventava Capreolus Cuprelus, la Volpe Kurdistanica diventava Vulpes. E i turchi, forse, diventeranno europei».

Di Filippo Facci - «Il Giornale» del 23 settembre 2006-09-24
www.ilgiornale.it

La frase:

«Gioverà notare il peccato per cui cadde Venezia inonorata e incompianta dopo quattordici secoli di vita meritoria e gloriosa. Nessuno, credo io, avvisò fino ad ora o formulò a dovere la causa della sua rovina.

Venezia non era più che una città e voleva essere un popolo. I popoli soli nella Storia moderna vivono, combattono, e se cadono, cadono forti e onorati, perché certi di risorgere ».

Ippolito Nievo
(da «Confessioni d'un italiano»)

*LA NEWSLETTER di “STORIA IN RETE” viene inviata gratuitamente,
con cadenza mensile, a tutti coloro che ne hanno fatto richiesta.*

*Essa è parte integrante del sito :
www.storiainrete.com*

Direttore: Fabio Andriola
Webmaster: Antonio Bonanno

Se desiderate abbonarvi (gratuitamente) o essere rimossi dalla lista degli abbonati è sufficiente che lo comuniciate a:
direzione-tecnica@storiainrete.com

Il sito di «Storia in Rete» e questa newsletter per crescere e migliorare hanno bisogno dei vostri consigli, delle vostre osservazioni e anche delle vostre critiche. Quali temi privilegiare, quali servizi mettere in opera per prima cosa, cosa deve essere corretto, perfezionato, arricchito? Per i vostri suggerimenti usate la casella info@storiainrete.com

Questa newsletter è stata inviata a 3.578 abbonati